



LECTIO DIVINA
II DOMENICA DI AVVENTO – ANNO B

Leggo il testo (Mc 1,1-8)

Il brano evangelico, riprende il motivo dell'annuncio salvifico tipico dei profeti (cf Is 40,1-5.9-11) attraverso l'incipit del vangelo di Marco (la parola "inizio" non si riferisce solo al prologo dei vv. 2-15, ma a tutto il vangelo). E' molto di più che un semplice titolo. Si tratta di un programma che esprime il contenuto di tutta l'opera marciana: il "lieto annuncio di Gesù (che è il) Cristo, (il) Figlio di Dio". Tutto il vangelo scritto da Marco avrà lo scopo di mostrare quanto asserto in questo primo versetto. Infatti la prima parte dello scritto, ambientata nella predicazione in Galilea, è orientata alla confessione di fede di Pietro che, facendosi portavoce del gruppo degli apostoli (quindi siamo dinanzi la fede di tutta la Chiesa!), dirà a Gesù: "Tu sei il Cristo!" (8,29). La seconda parte, centrata sul cammino verso la croce e la risurrezione si concluderà con la professione di fede del centurione (un pagano!) che vedendo Gesù morire dirà: "Veramente quest'uomo era figlio di Dio!" (15,38).

La parola "vangelo" (*euangelion*) era usata nell'antichità per indicare la "buona novella" di un avvenimento importante che avveniva nella storia degli uomini e modificava il loro destino. Così i greci chiamavano "vangelo" la proclamazione di una vittoria o l'intronizzazione di un nuovo re; i romani consideravano "vangelo" l'avvento di un imperatore o le sue gesta più gloriose. Il termine "vangelo" che esprime il messaggio cristiano propagato dagli apostoli e dai missionari, è una creazione della chiesa primitiva, ma ha le sue radici nell'AT greco, dove il verbo affine, *euangelizesthai*, traduce a più riprese il lieto annuncio della venuta della salvezza (Is 40,9; 52,7; 60,6; 61,1; Sal 95,2).

La stessa parola *archè*, "principio", è carica di significato. Sembra avere un duplice senso: si tratta dell'inizio dell'opera, ma l'evangelista potrebbe voler dire che l'opera stessa è l'inizio. In questo secondo caso l'opera di Marco è da considerarsi come l'inizio del Vangelo, essendo il suo seguito costituito dalla predicazione post-pasquale. Questo è tanto più comprensibile se si considera il genitivo "di Gesù Cristo", come un genitivo oggettivo: Cristo è l'oggetto del lieto annuncio. Se invece si pensa a un genitivo soggettivo per cui il Vangelo è quello di Gesù nel senso che da lui il vangelo è proclamato, l'inizio del vangelo è con l'inizio stesso di Marco che presenterà di lì a poco la predicazione di Gesù in Galilea (1,14) di quell'annuncio che, dopo la Pasqua, sarà "proclamato a tutte le nazioni" (13,10).

In ogni caso Marco intende dire che il Messia non è apparso come un lampo che improvvisamente trasforma tutto, o che il regno di Dio non è stato stabilito in un solo colpo. Al contrario il vangelo ha avuto un inizio e, quindi, uno sviluppo. E questo non dice solo riferimento al futuro, attraverso l'idea di un germe che cresce. C'è anche riferimento al passato, e si insinua l'idea di una rottura, una novità. Inizia qualcosa di nuovo rispetto all'AT e, più in generale, rispetto alla storia degli uomini e della loro speranza. La lieta notizia di Gesù non emerge dalla storia e non si spiega solo con essa, anche se in essa è profondamente radicata: è l'irruzione nel mondo della novità di Dio. E' una notizia attesa, desiderata, ma anche – allo stesso tempo – inaspettata, sorprendente.

D'altra parte l'evangelista ricorre all'Antico Testamento per collocare la storia di Gesù nel piano di salvezza. Le due citazioni di Isaia (40,3) e di Malachia (3,1) – anche se Marco parla solo di un detto di Isaia – pur riferendosi in senso stretto solo a quanto segue in 1,4-8, costituiscono (come osserva un noto biblista, Schweizer) una specie di soprascritta del libro nel suo insieme e caratterizzano tutto quello che viene dopo come l'adempimento dell'agire di Dio con Israele. Gesù non è soltanto il maestro che istruisce i discepoli nelle Scritture; egli è l'oggetto di cui le Scritture parlano. Questo riferimento all'AT fa però solo da sfondo: vuole rendere credibile l'affermazione del primo versetto: il tempo della salvezza è arrivato e il suo annuncio risuona nel

mondo. Per questo ha molto peso il verbo *kerussein*, “proclamare”, che Marco ripete due volte (1,4.7) in riferimento alla predicazione del Battista e che ritornerà per la predicazione di Gesù (1,14.38.39) e per quella dei discepoli missionari (3,14; 6,12; 13,10; 14,9).

Lo stesso battesimo predicato da Giovanni è segno di una rottura (*metanoia*, “conversione”) con il passato, in preparazione all’arrivo del Messia. In Gesù che viene, Dio interviene in modo nuovo e definitivo per la salvezza degli uomini: ci è donato lo Spirito Santo (v.8). E Giovanni Battista, che qui viene presentato come un profeta (le sue vesti ne sono chiaro indizio) e l’ultimo dei profeti, dovrà lasciare il posto a colui che “è più forte” (v.7) di lui. Se infatti la predicazione di Giovanni era semplicemente “un battesimo di conversione verso il perdono dei peccati” (v.4), dopo il suo arresto sarà Gesù stesso a predicare “il vangelo di Dio” (1,14). Tuttavia Marco pone nella predicazione del Battista l’inizio del Vangelo. In questo non c’è contraddizione. Quel Vangelo che ha come contenuto lo stesso Gesù Cristo Figlio di Dio, può raggiungere il cuore degli uomini e invitarli a conversione, solo quando c’è qualcuno che l’annuncia. Non c’è rivelazione di Dio se non c’è la testimonianza di un mediatore. Giovanni è in questo senso il “messaggero” annunciato dalla citazione anticotestamentaria. Il Prologo del Quarto Vangelo (Gv 1,1-14) avrà un andamento simile nelle strofe di cui si compone, presentando un’alternanza fra il Verbo (vv.1-5. 9-14. 16-18) e la testimonianza del Verbo offerta dal suo primo “testimone” umano, lo stesso Giovanni Battista (vv. 6-8. 15).

D’altra parte, non può testimoniare il Vangelo autenticamente se non colui che se ne fa riempire il cuore e la vita lasciandosi trasformare da Gesù Cristo, principio e contenuto essenziale del Vangelo stesso. Il Battista viene presentato come una figura fortemente ascetica, non solo per l’asprezza del luogo dove vive, il deserto, ma per la estrema sua essenzialità: ben lontano tanto dalle vanità del mondo quante dalle ricercatezze della tavola si nutriva di ciò che trovava nel deserto, cioè di cavallette e miele selvatico. La sua cintura non era di tela, come quella che usavano i nomadi, ma di cuoio. E il suo vestito era di peli di cammello, il che richiama il vestito degli antichi profeti, che indossavano un ‘mantello di pelo’, riconoscibile oltre che dal mantello, da una cintura di cuoio ai fianchi (Zc 13,4; 1 Re 1,7-8). Un profeta, totalmente proiettato a colui che egli annuncia: Gesù Cristo che viene.

L’annuncio del Vangelo, preparato da Giovanni e portato nel mondo da Cristo, deve continuare il suo cammino nel “deserto” dei nostri giorni. L’inizio del Vangelo c’è ogni volta che qualcuno, attendendo come il Battista la venuta del Signore, lo annuncia vicino e con la testimonianza della sua vita rimanda a lui.

Medito il testo

Il Prologo del Vangelo di Marco rivela che l’inizio del Vangelo è la persona stessa di Gesù, insieme Cristo e figlio di Dio che sorge nella storia profetica di Israele, radunando attorno a sé una comunità rinata dallo Spirito per mezzo delle acque battesimali. Il lettore, ognuno di noi, fa parte di quel “voi” al quale si rivolge Giovanni il Battista. Ognuno di noi è coinvolto in questa storia, ed è messo in grado di offrire agli altri, con la sua stessa testimonianza, l’inizio del Vangelo. Cerco, come Giovanni il Battista, di preparare la via al Signore? Mi impegno con la mia parola e il mio esempio a trasmettere il Vangelo di Gesù Cristo Figlio di Dio?

Prego a partire dal testo

Posso usare il Sal84 proposto dalla liturgia domenicale: un salmo che è come una lettura profetica della storia, nella certezza che il Signore interverrà mostrando la sua giustizia e donando la sua salvezza.

Oppure posso fare mie le parole dei primi cristiani, riportate anche al termine dell’Apocalisse e che esprimono tutta l’attesa di colui che crede: “*Maranathà!* Vieni Signore Gesù!”

Roma, 04/12/2014
Don Antonio Pompili